

**Il fallito vertice
Shultz-Scevardnadze**

**Nonostante Vienna e un duro giudizio su Reagan
i sovietici non si dimostrano pessimisti
La sconfitta elettorale del presidente americano
dà respiro alla speranza che qualcosa si muova**

**Mosca continua a pensare
che la situazione è aperta**

Dal nostro corrispondente

MOSCA — A Reykjavik gli Stati Uniti hanno dimostrato non solo la loro indisponibilità a percorrere la metà della strada, ma perfino l'intenzione di non muoversi dal punto di partenza. Con Egor Ligaciov, numero due del Pcus, ha ieri riassunto — parlando nella grande sala del palazzo dei Congressi del Cremlino, in occasione del 69° anniversario dell'ottobre — il giudizio sovietico sull'amministrazione Reagan. Un discorso che ha fatto eco alla dichiarazione, rilasciata da Scevardnadze a Vienna, con «l'amaro in bocca», dopo il nulla di fatto degli incontri con il segretario di Stato Usa George Shultz. Il clima politico della capitale sovietica non è tuttavia

quello che contraddistingue le situazioni di stallo. Anzi l'esplosione di Ligaciov è parsa — nella riaffermazione della linea di distensione adottata dal 27° congresso — voler dare l'impressione che Mosca considera la situazione del dopo Reykjavik come di forte movimento e aperta a sviluppi positivi, nonostante il quadro «rimanga preoccupante». Non certo — Ligaciov lo ha detto apertamente — perché ci si attenda ora un ripensamento di Washington (e il risultato di Vienna sembra confermare un tale giudizio), quanto perché Mosca ritiene che la propria iniziativa sia tale da produrre, alla lunga, significativi spostamenti nell'opinione pubblica internazionale e degli stessi circoli

dirigenti dell'Occidente. La sconfitta elettorale del Partito repubblicano e del presidente americano è giunta infatti a dare respiro a questa speranza. «La rassa» in uno dei primi commenti dedicati all'esito del voto (Ligaciov non vi ha fatto cenno esplicito) ha subito rilevato che la prima dichiarazione di Reagan è stata quella di riaffermare la sua linea nella «politica di forza», «Reagan stesso ha trasformato le elezioni in un referendum pro o contro la sua politica, in primo luogo per quanto concerne il sistema di difesa strategica. Eppure gli elettori non hanno voluto vedere in quel programma la panacea di tutti i disastri dell'America. Ancor più probabilmente essi, nello Sdì e negli altri programmi militari, hanno visto l'origi-

ne dell'acutizzarsi non solo dei problemi internazionali, ma anche di quelli interni». Quale che sia la validità di questa interpretazione del voto americano, il Cremlino rimane ancorato alla sua scelta di fondo. «La linea internazionale dell'Urss — ha detto ieri Ligaciov — i suoi piani economico-sociali di sviluppo interno, meglio di ogni affermazione contestano il mito anticomunista della minaccia militare sovietica. Un mito costruito per minare i rapporti di reciproca fiducia in campo internazionale». Nel resto convinto — ha aggiunto — che il confronto tra i due sistemi può e deve avvenire, nelle attuali condizioni, solo nelle forme di una competizione pacifica. Ciò richiede una profon-



George Shultz

Dal nostro inviato

VIENNA — Quanto sono distanti le posizioni di Usa e Urss nel «dopo Reykjavik» in fatto di disarmo nucleare? Vediamole, così come sono emerse dagli elementi resi pubblici nei colloqui che Shultz e Scevardnadze hanno avuto a Vienna. ARMII NUCLEARI STRATEGICHE — Lo schema di intesa di Reykjavik, poi rinviato a causa del contrasto sulla «iniziativa di difesa strategica» (Sdì) americana, prevedeva, secondo i sovietici, il dimezzamento in cinque anni di tutte le armi nucleari strategiche (missili balistici intercontinentali basati a terra e sui sommergibili, missili nucleari da crociera e bombardieri nucleari) e l'eliminazione completa di tutte le armi nucleari strategiche nel giro di dieci anni. Secondo gli americani, invece, al termine dei dieci anni sarebbero stati eliminati soltanto i missili intercontinentali balistici (Icbm). Il contrasto sulla interpretazione di quanto «hanno veramente detto Reagan e Gorbaciov», infatti, gli Icbm hanno un ruolo molto più importante che in quello americano, il quale si basa di più sui bombardieri e sui missili montati su sommergibili. A Vienna, Shultz ha illustrato nel modo seguente le direzioni e che Washington avrebbe dato su questo punto ai negozianti di Ginevra: per i primi cinque anni si proporrebbe una riduzione a seimila testate nucleari di tutti i sistemi strategici, con i tagli ripartiti tra 4800 testate di Icbm e 1200 altri sistemi. All'interno delle 1800 testate Icbm, poi, sarebbero fissati altri «sottotetti» per i vettori installati sui sottomarini o quelli a testata multipla. Queste cifre, secondo Shultz rappresenterebbero «un sostanziale movimento verso le posizioni sovietiche». Pare assai dubbio, però, che una simile proposta, molto sbilanciata sugli Icbm possa essere considerata da Mosca una buona base negoziale. Quanto al secondo problema, quello dei dieci anni, Shultz non ha detto nulla. MISSILI A MEDIO RAGGIO — L'intesa provvisoria di Reykjavik prevedeva l'eliminazione di tutti i missili a medio raggio (Ibm) dall'Europa e il mantenimento di cento vettori per parte in Alaska e in Siberia. Shultz considera ancora valida l'ipotesi, ma aggiunge che essa potrebbe essere realizzata solo a condizione che ci fosse parità, in Europa, in fatto di missili a corto raggio. Ritiene però insufficiente la proposta di Mosca di congelare, al momento di un'intesa sugli Ibm, i propri missili a medio raggio (Ss 21 e 23) in attesa di un negoziato specifico su di essi. Sdì — Le posizioni restano quelle emerse a Reykjavik: i sovietici concederebbero un periodo di dieci anni di ricerche in laboratorio. Gli americani si riservano il diritto di sperimentare gli esiti della ricerca, sia pure (ma questo è materia di contestazione nella stessa amministrazione Usa) nel quadro di un prolungamento per sette anni del trattato Abm. In ogni caso, lo «scudo spaziale» verrebbe, alla fine, dispiegato.

**Vienna, questi
i termini
del contrasto**

Giulietta Chiesa

p. 50.

**Il voto
americano**

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La giuria popolare costituita dall'elettore americano ha pronunciato martedì un verdetto che condanna Ronald Reagan alla prima, grossa sconfitta politica in sei anni di presidenza. Oggi le analisi degli specialisti forniscono le motivazioni del verdetto e tratteggiano in tutte le sue molteplici sfaccettature il nuovo prisma del corpo elettorale statunitense. L'interrogativo che domina il giorno dopo è, ovviamente, il più semplice: perché il presidente più popolare che l'America abbia avuto dai tempi di Roosevelt ha perduto le elezioni nelle quali si era impegnato a fondo? La risposta è altrettanto semplice: l'uomo della Casa Bianca ha fallito perché è riuscito a convincere la maggioranza degli elettori che i democratici avrebbero portato alla rovina l'economia e indebitato la forza militare degli Stati Uniti. E' dirla tutta, Reagan ha sbagliato l'impostazione stessa della sua campagna elettorale che lo ha visto correre in pochi giorni, attraverso un capovolgimento di rotte, dall'altro questo sterminato paese. Parlava alla sua gente come se si trattasse di sconfiggere Jimmy Carter e la gente — per citare il più autorevole personaggio repubblicano protetto dall'anonimato — si è stancata di sentirlo polemizzare contro un avversario che da sei anni è praticamente scomparso dalla scena politica. Di certi generali invecchiati si dice che sono in ritardo di una guerra. Di Reagan si può dire che è apparso in ritardo di una campagna elettorale. Anzi di due, se non addirittura di tre visto che dal lontano 1980 gli americani sono stati chiamati alle urne due volte per le elezioni di mezzo termine e una volta per le presidenziali. L'elettore non ha giurato veritiera l'immagine che egli ha dipinto del partito avversario e questa impostazione di comodo e faziosa si è ritorta contro l'autore. Perfino lo straordinario impegno del presidente nella campagna elettorale ha prodotto un contraccolpo che è stato letto in una chiave negativa per i candidati repubblicani. E' sembrato infatti che Reagan si presentasse all'opinione pubblica come incapace di far apparire il presidente addirittura come il responsabile principale de-

Reagan ha perso nelle campagne



WASHINGTON — Ronald Reagan durante la prima conferenza stampa dopo i risultati elettorali e, nel fondo, il senatore Robert Byrd

**«Inverno
del leader
primavera
di Cuomo»**

Tutti i commenti parlano delle presidenziali dell'88: chi sarà l'uomo nuovo degli Usa?

**Tra i coltivatori
colpiti dalla crisi lo
spostamento maggiore**

L'analisi dettagliata del voto: i democratici guadagnano tra gli elettori bianchi, tra quelli di origine ispanica, tra i maschi



Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Ed è subito 1988. Le dimensioni degli spostamenti avvenuti nel corpo elettorale americano sono apparsi subito così rilevanti che le valutazioni su ciò che è avvenuto martedì si intrecciano con quelle che cercano di intravedere ciò che avverrà nelle elezioni presidenziali che si svolgeranno tra due anni. Fino a ieri l'unico dato certo era che si sarebbero svolte senza Reagan. Oggi la valutazione prevalente è che si svolgeranno senza Reagan e senza il reaganismo. Molto, se non tutto, è assolutamente incerto e imprevedibile, a cominciare dai nomi dei contendenti, importantissimi in uno scontro personalizzato come sono tutte le elezioni statunitensi, e in primo luogo quelle presidenziali. La stella di Reagan e del reaganismo si è offuscata e sull'orizzonte elettorale se ne è accesa un'altra, quella di Mario Cuomo. Il successo del governatore di New York è stato così massiccio e l'infornatura politica di Reagan così serio da indurre i due editoriali scritti per commentare le elezioni del 4 novembre: «L'inverno di Reagan e la primavera di Cuomo». Ma queste immagini sono giustificate non soltanto dalla portata del successo registrato dal governatore dello Stato di New York (il 65 per cento, con un vantaggio di un milione e 300mila voti

le candidature più caratterizzate sui problemi specifici particolarmente significativi. Il giudizio degli esperti è che due candidati democratici, il deputato Timothy Wirth del Colorado e il senatore Alan Cranston della California, entrambi dati per incerti alla vigilia del voto, hanno vinto proprio per aver insistito sull'esigenza di ridurre gli arsenali nucleari battendo gli antagonisti repubblicani che avevano fatto una difesa acritica della posizione assunta da Reagan sulle guerre stellari. Nella North Carolina, la vittoria del senatore democratico Terry Sanford e dei deputati democratici è attribuita al risentimento suscitato tra gli elettori dalle importazioni di tessili che hanno aumentato la disoccupazione in questo settore industriale. Anche in altre situazioni i democratici hanno fatto leva su questi temi e sulla opposi-

successi ottenuti tra i governatori. Non ne avevano mai conquistati tanti (24, contro i 26 rimasti ai democratici). Gli stessi repubblicani non sanno spiegarne le ragioni e parlano di questo risultato come di «uno strano fenomeno». I democratici sostengono che molto, se non tutto, è dipeso da fattori individuali, cioè dal rapporto specifico tra candidati ed elettori e anche al giudizio sulla gestione dei governatori in carica, in maggioranza democratici. Dei 36 governatori in gioco, i democratici ne avevano 27 e quindi erano in posizione difensiva perché avevano da perdere di più. Esattamente come i senatori in carica che erano in grande maggioranza (22 contro 12 repubblicani). Insomma, pare che in America non valga la massima andreettiana «il potere logora chi non ce l'ha».

Aniello Coppola

8. C.

TERRA DI NESSUNO

**Quel ragazzo che va
allo stadio imbottito
di psicofarmaci**

propria squadra quel giorno lontana; ma per urlare contro la squadra, la città, i colori nemici e aborriti. Tutto è finito come spesso succede: scontri in centro-città tra opposte fazioni di ultras, come laconici recitano o comunicati della questura. Si versano fiumi di parole sulla violenza negli stadi. Recentemente un po' meno sulle tossicodipendenze (che ci stesso assuefaccendo?). E bisogna, certo, avere la coscienza che si tratta sempre di piccoli gruppi, di minoranze non rivelatrici di orientamenti più diffusi. Ma non laviamoci le mani con questa affermazione. Il fatto è che una guerra è in atto. Non si svolge contro un nemico esterno (o solo raramente) ma contro un nemico interno. La noia. Il senso di inutilità, la frustrazione, la difficoltà ad essere se stessi, la perdita di socialità e di comunicazione: il bisogno,



di Pietro Folena

vo. E lo stadio, con i suoi colori forti contrastati, è la metafora di questo conflitto, come una battaglia di Kurosawa. Quel nemico interno non dà solo da lavorare a psichiatri, psicanalisti e psicoterapeuti: nasce dalla difficoltà di pensare in termini progressivi e positivi al futuro. Scaturisce da un esproprio di speranza. È una forma acuta di nevrosi che invade la vita quotidiana e che disumanizza: alle ingiustizie, alle difficoltà, alle paure dell'oggi non si riesce più, spesso, a rispondere con una razionale e, perché no, materialistica speranza di nuovo e di futuro. Ma, nella giungla di ogni giorno, occorrendo sempre di più per affermarsi, o ubriacandosi nell'urlo collettivo, o riempendosi di psicofarmaci «soprattutto in occasione di certe trasferte, quando succedono i casini» — co-

Rolpno, psicofarmaci, alcool, cocaina. I ragazzi intervistati nella nuova serie di «Droga che fare?», in onda mercoledì a stasera su Raluno raccontano come vanno allo stadio. A me è capitato una volta — come a molti, credo — di finire, in una città la cui squadra gioca in serie B, in curva nord (una delle tante fatidiche curve nord o sud degli ultras). Non c'erano posti in gradinata. Nel giro di qualche minuto sono entrati un centinaio di tifosi giovanissimi di una città vicina e rivali la cui squadra quello stesso giorno giocava altrove. Come in una corrida, come su un ring di periferia è cominciato uno spettacolo quasi magico di rabbia, carica distruttiva, violenza, condito da siringhe, pasticche, birra in lattina, quasi il ritorno per combattere un nemico immaginario: non per tifare magari con calore la

me dice uno degli intervistati — la parola d'ordine è: arrangiarsi per resistere. Esistono magari molti, idoli, fondamentalismi in cui trovare quella forza che non si trova nelle cose. Bene la sociologia, le trasmissioni televisive, il disimpegno di atteggiamenti e comportamenti inquietanti. Ma il problema vero è ritrovare proprio la forza delle cose, la coscienza della realtà, la critica dell'esistente; e da qui fondare una possibilità di cambiamento. Ideologia? Attenzione: perché la peggiore delle ideologie è quella che subdotalmente, giorno per giorno, ci dice che non si può neppure pensare al domani, e che quindi dobbiamo convivere con le ingiustizie e le difficoltà e le paure e accettare questo come il migliore dei mondi possibili. No grazie.